



**Sabina Pignataro**

# **Nati fuori binario**

Infanzie e adolescenze  
transgender nell'Italia di oggi

**IM**

Il Margine



**«Mi chiamavo Lorenzo. Ma io non mi sono mai sentita un maschio. Non era una cosa che pensavo. Era una cosa che sentivo. Come quando ti metti un paio di scarpe strette: all'inizio provi a camminarci, ma poi fa sempre più male. Così era il mio nome».**

Sabina Pignataro raccoglie storie, racconti di vita e riflessioni nate da un lungo lavoro sul campo tra famiglie, scuole, professionisti della salute e, soprattutto, giovani che stanno tracciando nuovi percorsi di identità e libertà. Tra vissuti quotidiani e cornici culturali, *Nati fuori binario* dà voce a chi resta invisibile: per capire, accogliere e trasformare il modo in cui guardiamo all'infanzia e all'adolescenza.

Il libro si rivolge a chiunque voglia capire: genitori, insegnanti, operatori sanitari, attivisti, cittadini curiosi. Non un manuale tecnico né un saggio accademico, ma un libro capace di informare senza banalizzare, di dare spazio senza sovradeterminare.

## Sabina Pignataro

1981

Giornalista freelance, collabora da anni con «iO Donna» e «la Repubblica», e in passato ha scritto per «VITA non profit», *La 27esima Ora* del «Corriere della Sera» e «Vanity Fair». Si occupa di diritti delle donne, violenza di genere, femminicidi, disabilità, famiglie (al plurale). Nel 2004 si è laureata con lode in Filosofia all'Università di Milano e, vent'anni dopo, ha conseguito un secondo titolo, con lode, in Antropologia culturale all'Università Bicocca, con una tesi sull'infanzia transgender. Ha vissuto a Madrid e Bruxelles prima di tornare a Milano. Con la collega Sara De Carli ha scritto l'ebook *A braccia aperte. Un faro acceso sui figli delle vittime di femminicidio* (2021). Ha inoltre curato i testi de *La scuola che vorrei* di Daniela Lucangeli, pubblicato da Erickson nel 2025.

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA Immagine di Giordano Pacenza

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00



## Presentazione

*Nati fuori binario* è un libro che, fin dalle sue prime righe, compie una scelta chiara: dare voce alle infanzie e alle adolescenze *transgender*, attraverso le parole dei diretti protagonisti e di coloro che ne accompagnano da vicino la crescita.

Accingendomi a leggere l'indice come una mappa di un percorso di consapevolezza, ho assecondato il desiderio di partire dalla voce più giovane, quella di Chiara, nove anni, nata col nome di Lorenzo. Non ha mai pensato di essere un maschio e per molto tempo si è sentita sbagliata. «Come quando ti senti un paio di scarpe strette: all'inizio provi a camminarci, ma poi fa sempre più male», racconta con parole oneste e cristalline che accorciano immediatamente la distanza tra la parola scritta e chi legge.

Voci di padri e madri, psicologi e psicoterapeuti, un'endocrinologa e una scrittrice co-stellano l'intero volume, che alterna il registro scientifico e di documentazione alla narrazione di storie, esperienze, inquietudini di chi si tro-

va a crescere fuori binario, in una società in cui proliferano stereotipi e gabbie di genere.

Con la sua penna felice e impegnata di giornalista, unita alla sensibilità e profondità maturate attraverso gli studi di antropologia, Sabina Pignataro ci accompagna nell'esplorazione di un fenomeno complesso, cercando di dare un nome alle sue molteplici espressioni, documentando l'entità di un fenomeno in costante crescita, analizzando le fragilità e le potenzialità dei percorsi di accompagnamento alla transizione di genere, criticando — a ragione — l'assenza di un quadro normativo e di linee guida coerenti che potrebbero meglio orientare e coordinare i servizi.

Come alla fine di ogni buon libro, restano in chi legge — oltre a nuove conoscenze e acquisizioni — svariati interrogativi: non tanto sulle infanzie e adolescenze transgender, quanto sul nostro ruolo attivo di educatori, insegnanti, terapeuti, cittadini, per una società più equa e aperta, dove nessuno — ancor più nell'età della crescita — debba sentirsi sbagliato.

*Anna Granata*  
*Professoressa di Pedagogia generale e sociale*  
*Università di Milano-Bicocca*

## Premessa

*Mi piace mettere il naso dove cominciano le parole taciute, gli omissis. Sento fortemente il bisogno di stare nelle differenze*

Mi interessano gli spazi in cui le parole si incepano, dove le certezze vacillano. Cerco le crepe nelle narrazioni dominanti, quei punti ciechi in cui nessuno guarda, ma tutto accade. Mi muovo dove le categorie non bastano, dove le storie non si lasciano semplificare.

La mia formazione intreccia giornalismo e antropologia culturale, e forse è da questo incrocio — tra chi guarda da vicino e chi osserva da lontano — che ho imparato a sostare nelle storie che spesso restano fuori dall'inquadratura: ad ascoltare dove altri sentenziano, a costruire narrazioni che non danno risposte, ma aprono domande.

È da lì che, nel 2019, è nato il mio interesse per i bambini e gli adolescenti che vivono un'incongruenza di genere e si definiscono *transgender*. Stavo lavorando a *Bambini e adolescenti transgender, i numeri veri e le parole giuste*, un'inchiesta giornalistica per «Vita non profit», e sentivo il bisogno di capire chi fossero davvero.

In questi anni mi sono addentrata in consultori, scuole, spazi associativi, reparti ospedalieri: luoghi in cui l'identità non è un punto di partenza, ma un processo. Un cammino fatto di attese, tensioni, passi incerti e slanci coraggiosi.

Ho incontrato bambini e ragazzi, famiglie, genitori, specialisti che camminavano fianco a fianco, tra silenzi, domande e alfabeti ancora da inventare.

Più raccoglievo storie, più mi rendevo conto di quanto poco si sa davvero di questi vissuti. E di quanto questa mancanza di conoscenza alimenti paura, ostilità, disinformazione. Ho scelto di concentrarmi sui minori, raccontando i vissuti dell'Italia tra il 2024 e il 2025. Un tempo in cui l'identità di genere è diventata visibile, ma spesso solo per essere strumentalizzata: nei talk show, nei titoli sensazionalistici di alcuni giornali, nelle leggi mai scritte.

Oggi, anche se il dibattito si è ampliato, continuano a circolare semplificazioni e letture parziali. C'è chi parla di «moda», chi esprime preoccupazione per il ruolo dei genitori, chi immagina interventi chirurgici su corpi piccolissimi.

Ma la realtà è più sfumata, più cauta, e infinitamente più complessa.

*Perché «Nati fuori binario»*

Quando ho iniziato a lavorare a questo libro, uno dei primi nodi è stato il titolo. Come chiamare qualcosa che non vuole essere chiuso in una definizione?

Come dare un nome a vissuti che si muovono, sfuggono, cambiano forma, senza tradirne la complessità, senza costringerli in formule già pronte?

«Minori transgender» non era abbastanza. Certo, è un termine utile, necessario. Ha aperto uno spazio dove prima il linguaggio faticava, o taceva del tutto. Ma anche le parole nate per accogliere, col tempo, possono irrigidirsi. Possono diventare confini, recinti, scatole.

E io non volevo chiudere, né semplificare. Volevo raccontare esperienze troppo diverse per essere raccolte in un unico contenitore. Le storie di bambine e bambini transgender, di ragazzi e ragazze non binari, *gender fluid*, *agender*, *bigender*. Alcuni hanno già trovato parole in cui riconoscersi, altri sono ancora in cerca di un linguaggio che li accolga senza costringerli.

I loro percorsi non seguono mai una linea retta: c'è chi inizia presto, chi più tardi; chi avanza, chi si ferma, chi torna indietro solo per trovare un sentiero nuovo. C'è chi attraversa la gioia,

chi inciampa nella disperazione; chi desidera cambiare solo l'abito, e chi vorrebbe ridisegnare il proprio corpo. Tutte queste persone, in modi diversi, cercano ascolto, riconoscimento, spazio per respirare. Perché stare dentro ai binari rosa e azzurri può diventare insopportabile, quando quei binari non sono scelti, ma imposti. Quando non raccontano chi sei, ma solo chi gli altri si aspettano che tu sia.

«Nati fuori binario» mi è sembrata, allora, la scelta più giusta.

Dice di chi si muove oltre i binari tracciati.

Oltre le definizioni di maschile e femminile così come le conosciamo.

Di chi non si ritrova nelle categorie previste.

«Fuori binario» non è solo una direzione. È una condizione.

È fatica, ma anche libertà. È complessità, ma anche possibilità.

È il modo più sincero che ho trovato per dire che questo libro non racconta una storia sola, ma molte. Non una verità, ma tante voci.

### *Stare nella complessità*

Parlare oggi di bambini e adolescenti transgender — o *gender fluid* — significa toccare

uno dei temi più delicati del nostro tempo. Non solo perché riguarda l'intimità dei corpi, dei nomi, degli sguardi. Ma perché scuote categorie che credevamo solide: cosa significa essere maschio o femmina, cosa chiamiamo naturale, cosa consideriamo normale. È un tema che tocca le emozioni e attraversa la cultura.

La domanda che mi sento fare più spesso è: «Si nasce o si diventa transgender?». Non so rispondere: la scienza non ha ancora una risposta definitiva. Ma soprattutto, con il tempo, ho capito che non è questo ciò che mi interessa.

La domanda che guida il mio lavoro è un'altra: *Come si diventa se stessi? Come un bambino impara a riconoscersi. Come trova le parole. Come attraversa lo sguardo degli altri — il giudizio, il silenzio, lo stupore. Come cresce, se nessuno pronuncia il suo nome.*

Ogni storia che ho raccolto nasce da qui. Dal bisogno di non ridurre. Di non semplificare. Raccontare non significa risolvere. Significa restituire complessità. Restare in ascolto, anche quando le risposte non arrivano subito.

Durante questo percorso, mi è stato chiesto più volte: «Tu da che parte stai?». È una sollecitazione comprensibile, ma rischia di bloccare il pensiero ancor prima che possa davvero cominciare. Come scrive Alessandra Lemma, psicoa-

nalista e docente all'University College London, con una lunga esperienza al Gender Identity Development Service (GIDS) del Tavistock:

Scrivere o parlare pubblicamente di transgender significa mettersi in gioco. Qualunque posizione si prenda, è impossibile accogliere ogni punto di vista: sostenere con cautela un'identificazione transgender può apparire transfobico a una parte, mentre considerare praticabile la transizione medica può essere letto da altri come una scelta non etica. Il panico morale può impedire di pensare, così come il desiderio di essere aperti e progressisti può far perdere di vista la complessità.<sup>1</sup>

Mentre scrivo questo libro, *io non sto da nessuna parte*: questa è la mia risposta. Per me, parlare, scrivere, rappresentare le esperienze transgender — senza riduzioni, stereotipi o spettacolarizzazioni — è un atto comunicativo, ma anche politico. Comunicativo, perché significa costruire linguaggi capaci di accogliere realtà complesse, restituire dignità ai vissuti, offrire strumenti per comprendere ciò che spesso viene frainteso.

*Politico, perché scegliere di raccontare certe storie — e farlo con responsabilità — contribuisce a trasformare l'immaginario collettivo. A spostare lo sguardo. Perché la legittimità sociale*

<sup>1</sup> LEMMA A. (2023), *Le identità transgender. Un'introduzione contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.

*non si gioca solo sul piano dei diritti, ma anche su quello delle narrazioni disponibili. Ogni storia raccontata apre uno spazio. E in quello spazio, qualcuno può forse riconoscersi.*

Come giornalista, sento la responsabilità di documentare. Di dare voce a chi viene sistematicamente frainteso o ignorato. Di contrastare, con il rigore dei fatti e delle parole, narrazioni parziali o strumentali. Come antropologa, so che ogni cultura si costruisce anche su ciò che può essere detto, nominato, reso visibile. Le parole che scegliamo — e quelle che scegliamo di non dire — non sono mai neutre: definiscono i confini di ciò che può essere riconosciuto, pensato, legittimato. Il linguaggio non è solo uno specchio della realtà: è anche uno strumento che la plasma. Per questo è necessario interrogarlo, ogni volta.

*A chi è rivolto questo libro*

Questo non è un manuale, né una guida. Non è un libro militante. Non l'ho scritto per convincere, né per difendere o attaccare. L'ho scritto per provare a restituire complessità. È un libro per chi vuole capire. Per chi sente che le categorie non bastano più, ma non sa da

dove cominciare. Per chi lavora con bambini e adolescenti e un giorno si è trovato davanti a una domanda nuova. Per i genitori che cercano risposte, e per quelli che non riescono ancora a fare le domande. Per gli insegnanti che ogni mattina incontrano storie che non stanno nei registri. Per medici, psicologi, operatori che vogliono ascoltare meglio. E, forse più di tutto, per i ragazzi e le ragazze. Per chi ha dieci, tredici, diciassette anni e si sente fuori posto. Per chi, ogni giorno, attraversa confini che alcuni pretendono fissi.

*Lo sguardo che mi guida*

Raccontare è sempre un atto di interpretazione. Ogni sguardo è situato: lo diceva l'antropologo statunitense Clifford Geertz, lo ribadiva il filosofo francese Paul Ricoeur. Guardiamo il mondo attraverso ciò che siamo: la nostra storia, la nostra cultura, le parole che conosciamo. Nessuno sguardo è neutro. Neppure il mio. Sono una donna cisgender, bianca, occidentale, abile. Non è un limite da nascondere, ma un punto di partenza da rendere esplicito. Solo riconoscendo il proprio sguardo si può provare, onestamente, a incontrare quello dell'altro.

L'antropologia mi ha insegnato prima di tutto questo: a stare in ascolto. Non solo delle parole, ma dei gesti, dei silenzi, delle regole invisibili. Mi ha insegnato a non chiedermi «cos'è naturale?», ma «chi ha deciso che fosse così?». A interrogare ciò che ci appare ovvio, scontato. È da lì che ho iniziato a interrogare il genere: non solo come dato biologico, ma anche come costruzione sociale e culturale. Un copione che impariamo fin da piccoli, spesso senza accorgercene: nei giochi, nei vestiti, nei ruoli che ci vengono assegnati.

L'antropologo francese Pierre Bourdieu lo chiamava *habitus*: un insieme di schemi appresi che orientano in modo implicito il nostro modo di agire, di pensare, di percepire il mondo. Secondo lui, molte delle norme sociali non si apprendono attraverso l'insegnamento esplicito, ma si assorbono attraverso il corpo, nella ripetizione quotidiana, negli ambienti in cui cresciamo. Judith Butler, filosofa statunitense, ha portato questa riflessione ancora oltre. In *Gender trouble*,<sup>2</sup> ha proposto la teoria della performatività del genere: il genere non è qualcosa che si è, ma qualcosa che si fa, ogni giorno, attraverso atti ripetuti — parole, posture, ritua-

<sup>2</sup> BUTLER J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza (1<sup>a</sup> ed. orig. 1990).

li. È un copione appreso e messo in scena, più che un'identità essenziale. Butler ha aperto uno spazio teorico in cui anche le esperienze non binarie, fluide, variabili, trovano legittimità.

Ma la genealogia di questi pensieri affonda più lontano. Già negli anni Trenta del Novecento, l'antropologa statunitense Margaret Mead aveva messo in discussione l'idea che i comportamenti maschili e femminili derivassero da una «natura» biologica. In *Sex and temperament in three primitive societies*,<sup>3</sup> descriveva popolazioni della Nuova Guinea in cui le donne assumevano ruoli autoritari, mentre gli uomini erano più dolci, cooperativi, emotivi. Queste osservazioni, insieme a quelle della sua mentore Ruth Benedict in *Patterns of culture*,<sup>4</sup> mostravano come i ruoli di genere fossero frutto di specifiche configurazioni culturali, non di caratteristiche innate. Mary Douglas, in *Purity and danger*,<sup>5</sup> aggiunge un tassello fondamentale: ciò che una cultura non riesce a classificare, lo esclude. Chi non entra nelle categorie di «ma-

<sup>3</sup> MEAD M. (1967), *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Milano, il Saggiatore (1<sup>a</sup> ed. orig. 1935).

<sup>4</sup> BENEDICT R. (1974), *Modelli di cultura*, Milano, Feltrinelli (1<sup>a</sup> ed. orig. 1934).

<sup>5</sup> DOUGLAS M. (1975), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino (1<sup>a</sup> ed. orig. 1966).

schio» o «femmina» diventa qualcosa che «non torna». Da qui lo stigma. Da qui l'invisibilità.

Eppure, le identità transgender e non binarie non rappresentano una novità. Sono sempre esistite. Molte culture le hanno riconosciute e rispettate. In India, antichi testi sanscriti di oltre tremila anni fa già ne parlavano; oggi, Stati come il Kerala, in India, hanno una legislazione tra le più avanzate al mondo. In Indonesia esistono i *waria*; nelle Filippine i *bakla*; in Thailandia i *kathoey*; tra i Navajo i *nadleehi* sono coloro che attraversano i generi. In Islanda si può essere registrati come *kynsegin*, «non binario/altro»; in Spagna, la *Ley Trans* consente il cambio anagrafico del genere dai sedici anni, senza diagnosi mediche.

Questo sguardo transculturale ha guidato anche il mio lavoro di ricerca. Nella mia tesi magistrale in antropologia culturale, discussa nel dicembre 2024 presso l'Università Bicocca di Milano, ho esplorato come le identità transgender in età evolutiva vengano costruite, nominate e riconosciute nei diversi contesti socioculturali. Scrivere questo libro è stato un modo per proseguire quella riflessione e ampliarne lo sguardo.

1.

Comprendere l'enigma transgender

*Non tutto ciò che ci attraversa*

*ha un nome. Ma può avere voce*

Quando nasciamo, non possiamo ancora dire chi siamo o come ci sentiamo. Così, sono gli adulti — di solito i medici o i genitori — a scegliere al posto nostro il genere da registrare, basandosi soprattutto sul nostro corpo.

Se abbiamo un pene, ci registrano come maschi; se abbiamo una vulva, come femmine. Questo genere assegnato finisce nei documenti ufficiali e ci accompagna ovunque: a scuola, in famiglia, nei giochi, nel linguaggio che le persone usano per rivolgersi a noi, nelle aspettative che costruiranno.

Le persone che crescono e si sentono in sintonia con quel genere che è stato loro attribuito alla nascita si definiscono *cisgender*.

Ma non per tutte le persone è così. Alcune persone, crescendo, si accorgono che il genere attribuito loro alla nascita non rappresenta ciò che sentono di essere. Non si sa con certezza perché accada: potrebbe dipendere da fattori biologici, genetici, ormonali o anche ambienta-

li. La scienza non ha ancora una risposta definitiva. Quello che però sappiamo è che queste esperienze sono reali e meritano ascolto e rispetto.

Per essere più chiari: una bambina transgender può essere nata con il pene ed essere stata registrata come maschio, ma sentirsi, percepirsi, una femmina. Oppure un bambino transgender può essere nato con la vulva ed essere stato registrato come femmina, ma riconoscersi come maschio. Altre persone ancora non si identificano né come maschi né come femmine, oppure sentono che la loro identità cambia nel tempo, seguendo il proprio sentire e le parole che via via imparano per descriversi.

Tutte queste esperienze rientrano sotto il termine *transgender*. Una persona transgender è quindi qualcuno che non si riconosce, o non si riconosce del tutto, nel genere assegnato alla nascita.

La parola transgender è ampia: è come un ombrello che raccoglie tante identità diverse.

C'è chi si identifica in un genere diverso da quello di partenza, chi si muove tra generi differenti (*gender fluid*), chi non si riconosce in nessun genere (*agender*), chi si riconosce in più generi (*pangender*, *bigender*, *trigender*) o solo parzialmente in uno (*demigender*).

Attenzione a un punto su cui spesso si fa confusione: l'identità di genere è una dimensione profonda, personale, che riguarda chi siamo. E va distinta dall'orientamento sessuale che, invece, risponde alla domanda: da chi ci sentiamo attratti? Con chi vogliamo costruire relazioni o intimità? Una persona può essere eterosessuale, omosessuale, lesbica, bisessuale, asessuale — indipendentemente dal fatto che sia cisgender o transgender.

Questa incongruenza non si manifesta in modo uguale per tutti.

Può essere molto chiara o appena accennata. Può emergere molto presto o solo con il tempo. Può restare stabile oppure cambiare nel corso della vita.

Può esprimersi attraverso le parole, il modo di vestire, i giochi, gli interessi, i gesti quotidiani.

Alcuni minori transgender avvertono un senso di incongruenza già durante l'infanzia. Ma c'è anche chi arriva a capirlo più tardi, magari con fatica, attraverso tappe incerte. C'è chi lo dice ad alta voce, chi lo scrive, chi lo tiene per sé.

Anche le esperienze legate al corpo sono diverse e personali, e non seguono un unico percorso.

C'è chi lo vive con serenità, e chi prova disagio o sofferenza.

C'è chi sperimenta la *disforia di genere*, ovvero un profondo disagio o angoscia a causa di un'incongruenza tra la propria identità di genere e il sesso assegnato alla nascita. E c'è chi, invece, si sente bene nel proprio corpo, a condizione che venga riconosciuto per ciò che è. Ci sono adolescenti che rifiutano le etichette, ma rivendicano il diritto di esplorarsi con libertà, senza dover spiegare o giustificare ogni passo.

Alcune persone scelgono un «percorso medico di affermazione», che può includere terapie farmacologiche e ormonali e interventi chirurgici. Altre scelgono un «percorso di affermazione sociale»: cambiano nome, pronomi, modo di vestirsi, relazione con gli altri.

Altre ancora non sentono il bisogno di cambiare nulla, ma vogliono comunque essere viste per come si sentono.

*Quanti sono i minori transgender  
nel mondo?*

Può sembrare una domanda semplice. Ma in realtà ne contiene molte altre, più profonde e complesse: domande che riguardano il linguaggio, la visibilità, le definizioni — e con esse, le implicazioni politiche, culturali, biografiche.

La risposta, infatti, non dipende solo dai numeri, ma da ciò che decidiamo di contare. E prima ancora, da ciò che scegliamo di riconoscere. Non si può misurare ciò che non è stato prima nominato. Non si può includere chi, nel discorso pubblico, resta invisibile.

Parlare di minori transgender significa, prima di tutto, chiedersi che cosa intendiamo con questa espressione. Ci riferiamo solo a chi ha avuto accesso a un centro specializzato? A chi ha ricevuto una diagnosi clinica? A chi ha intrapreso una transizione medica o legale? Oppure includiamo anche chi — pur non avendo attivato percorsi formali — si riconosce in un'identità di genere diversa da quella assegnata alla nascita?

Ridurre la questione alla sola dimensione clinica è rischioso.

Significa rafforzare l'idea che l'identità transgender debba essere certificata, diagnosticata, giustificata. Per molto tempo, è stato questo lo sguardo dominante: uno sguardo ereditato dalla psichiatria, che ha legato il diritto alla cura e all'ascolto all'esistenza di una diagnosi. Solo chi «soffre abbastanza», solo chi mostra «sintomi», merita attenzione.

Le attuali linee guida della World Professional Association for Transgender Health (WPATH) pubblicate nel 2022 (si chiamano *Standards*

*of care for the health of transgender and gender diverse people*, in breve SOC-8) stimano che, a livello globale, tra gli adulti la percentuale di persone transgender vari dallo 0,3% allo 0,5%; tra i minori, invece, la stima sale, si va dall'1,2% al 2,7%. Tuttavia, la stessa WPATH invita alla cautela: le stime disponibili sono ancora limitate, e variano a seconda di come vengono raccolti i dati, del contesto culturale, delle parole usate nei sondaggi. Dire «sono transgender» non è un atto neutro. Richiede un linguaggio adatto, uno spazio di ascolto, la possibilità di essere creduti.

Il tema si intreccia anche con un'altra questione centrale: non tutti coloro che si identificano come transgender nell'infanzia mantengono questa identità in età adulta. Alcuni, col tempo, si riconoscono nel genere assegnato alla nascita. Ma non esistono strumenti affidabili per prevedere come evolverà il percorso di una persona. Ogni storia è diversa. E ogni tentativo di semplificazione rischia di trasformarsi in un fraintendimento — o in una forma di violenza simbolica.

### *Un trend che interroga*

Negli ultimi dieci anni, molte cliniche specializzate — in Italia e all'estero — hanno os-

servato un aumento significativo delle richieste di presa in carico da parte di adolescenti con variazioni di genere. Un trend globale, che ha attirato l'attenzione sia della comunità scientifica sia del dibattito pubblico.

Un caso emblematico è quello del Tavistock and Portman NHS Foundation Trust di Londra, a lungo considerato il più grande centro al mondo dedicato alla salute mentale dei minori transgender.

Tra il 2009 e il 2020, le richieste di accesso ai suoi servizi sono passate da 97 a oltre 2.700 all'anno: un aumento di quasi ventotto volte rispetto al dato iniziale. Proprio per approfondire questo fenomeno, nel 2020 il governo britannico ha affidato alla dottoressa Hilary Cass una revisione indipendente del modello Tavistock. Le sue conclusioni, quattro anni dopo, hanno messo in luce un punto essenziale: non esiste una spiegazione unica. L'aumento delle richieste è un fenomeno complesso, che coinvolge fattori biologici, psicologici, relazionali e culturali, e non può essere ricondotto a una causa sola.

La stessa complessità è evidenziata anche dalla psicoanalista Alessandra Lemma, docente all'University College London e per anni clinica al GIDS del Tavistock, come già anticipato nel-

la premessa a questo libro. Nel suo *Le identità transgender* ha scritto:

Ad oggi non abbiamo una spiegazione soddisfacente di questo aumento. Non è chiaro se queste tendenze riflettano un effettivo incremento della disforia di genere, un abbassamento delle soglie per la richiesta di aiuto, o se più persone si sentano libere di esporsi perché «essere trans» è più alla luce del sole. L'ampia disponibilità di informazioni online può facilitare una più rapida identificazione dei propri vissuti — risparmiando, secondo alcuni, anni di sofferenza silenziosa.<sup>1</sup>

La professoressa osserva anche un'altra questione importante:

La maggior parte dei giovani cerca una transizione sociale — un nuovo nome, un nuovo modo di vestire, il riconoscimento della propria identità — mentre solo alcuni intraprendono una transizione medica o chirurgica.<sup>2</sup>

Le ragioni di questa scelta — sottolinea Lemma — sono molteplici: dal livello di disforia alle condizioni di salute, dalle risorse economiche alla possibilità concreta di accedere a cure adeguate.

<sup>1</sup> LEMMA A. (2023), *Le identità transgender. Un'introduzione contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.

<sup>2</sup> Ibid.

*Cos'è la disforia di genere*

Secondo il DSM-5, il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, pubblicato dall'American Psychiatric Association, e secondo le classificazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), per formulare una diagnosi di disforia di genere in età pediatrica («una marcata incongruenza tra il genere esperito/espresso da un individuo e il genere assegnato») devono manifestarsi almeno sei dei seguenti criteri, per un periodo minimo di sei mesi:

1. Un forte desiderio di appartenere al genere opposto o insistenza sul fatto di appartenere al genere opposto (o a un genere alternativo diverso dal genere assegnato).
2. Nei bambini (genere assegnato), una forte preferenza per il travestimento con abbigliamento tipico del genere opposto o per la simulazione dell'abbigliamento femminile; nelle bambine (genere assegnato), una forte preferenza per l'indossare esclusivamente abbigliamento tipicamente maschile e una forte resistenza a indossare abbigliamento tipicamente femminile.
3. Una forte preferenza per i ruoli tipicamente legati al genere opposto nei giochi del «far finta» o di fantasia.

4. Una forte preferenza per giocattoli, giochi o attività stereotipicamente utilizzati o praticati dal genere opposto.
5. Un forte preferenza per compagni di gioco del genere opposto.
6. Nei bambini (genere assegnato), un forte rifiuto per giocattoli, giochi e attività tipicamente maschili, e un forte evitamento dei giochi in cui ci si azzuffa; nelle bambine (genere assegnato), un forte rifiuto per giocattoli, giochi e attività tipicamente femminili.
7. Una forte avversione per la propria anatomia sessuale.
8. Un forte desiderio per le caratteristiche sessuali primarie e/o secondarie corrispondenti al genere esperito.

Questi criteri definiscono un quadro diagnostico, ma non esauriscono la complessità dell'esperienza vissuta. La diagnosi di disforia di genere è infatti oggetto di dibattito tra gli studiosi, poiché non tutti i minori che esprimono una discrepanza tra il genere assegnato e quello percepito sviluppano una disforia clinica. Alcuni possono semplicemente manifestare un'identità di genere non conforme senza che ciò comporti una sofferenza soggettiva rilevante.